



Mussolini, il professore e la Rsi

# Quando Padova ospitava un ministero

di GIUSEPPE TOFFANIN

**S**etteembre 1943: la Repubblica sociale fascista (era sorta, si può dire, col discorso di Mussolini da Radio Monaco e con una riunione di Pavolini a Roma a palazzo Wedehind) insedia i suoi uffici nelle ville della costa gardesana ed il nuovo stato manca addirittura di una capitale. Si chiamerà la Repubblica di Salò. Il giorno 23 Mussolini nomina i ministri del nuovo governo, mentre gli uffici dei ministeri trovano sede, disseminati, nelle città lombarde o venete dei dintorni, sulla stregua di strani criteri, o forse in ragione di una qualche opportunità pratica più che logistica. Così a Brescia finisce la Giustizia, perchè c'è una corte d'appello: a Verona, compartimento ferroviario, il ministero delle Comunicazioni; a Venezia, chi sa, in ricordo della Biennale e delle mostre cinematografiche, la Cultura popolare. A Padova il ministero dell'Educazione nazionale, ed è troppo probabile che, nella scelta, abbiano influito le glorie dell'Università.

Tra i ministri della R.S.I., l'unico che già avesse fatto parte di un governo precedente, anzi dell'ultimo concluso nella notte del 25 lu-

glio, è quello dell'Educazione nazionale, Carlo Alberto Biggini. Ma, guarda caso, il meno impegnato politicamente, un uomo di pensiero, di indiscussa preparazione storico-giuridica, di estrazione in tutto e per tutto accademica, di considerevole tradizione familiare ligure patriottico-risorgimentale, assolutamente il contrario di un barricadiero.

Sul Biggini poco, fin qui, era stato scritto dagli storiografi del fascismo: professore di diritto costituzionale a Genova, Sassari, Pisa, poi di dottrina generale dello stato nell'Ateneo toscano e rettore magnifico, ministro dal 6 febbraio 1943 per cinque mesi, morirà non ancora quarantatreenne di un male improvviso il 19 novembre 1945, a poche settimane dal 25 aprile. Al ministero dell'Educazione nazionale aveva avuto come predecessori Giovanni Gentile, De Vecchi, Bottai, che per tante ragioni, valide o meno, richiamarono l'attenzione degli storici. (Mussolini aveva retto ad interim, con grande abbondanza, quasi tutti i ministeri, senza mai tenersi quello dell'Istruzione pubblica e correva la battuta: «Al Duce manca solo l'Educazione»).

Ora al Biggini viene dedicato un notevole volume di Luciano Garibaldi («Mussolini e il professore» edizioni Mursia), arricchito in maniera determinante dai diari dell'uomo politico, in gran parte fortunatamente ritro-

vati, dal memoriale predisposto in attesa del processo, da importanti documenti tratti dall'epistolario, nonché dalla costituzione della Repubblica sociale, elaborata da Biggini e rivista da Mussolini. Già: come dicevamo la Repubblica di Salò mancava di una capitale ma era pure priva di costituzione o di statuto; ora disponiamo del testo compilato agli inizi del 1944 e accantonato nel giugno per l'incalzare degli avvenimenti. Nell'ottobre 1943 il ministero dell'Educazione nazionale si installò a Padova nel palazzo del più noto antifascista della città, il conte Novello Papafava dei Carraresi, mentre il Biggini andò a risiedere in casa di una delle più insigne famiglie israelite, i Diena. Gli archivi, o quanto degli archivi potè essere trasferito da Roma, vennero accatastati a Pontedibrenta. Il Biggini da un lato trovò, a Padova, un prefetto violento e facinoroso, il Menna, e sopra tutto operante quasi incontrollatamente la famigerata banda Carità. Da un altro verso trovò rettore dell'Università Concetto Marchesi, uno tra i personaggi di maggior grandezza morale e altezza spirituale, nonché docenti dell'Ateneo esposti in maniera determinante nella lotta partigiana.

Il Biggini si trovò, così, ad essere presente il 9 novembre alla famosa inaugurazione dell'anno accademico, quando Marchesi proclamò

l'apertura «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati». Biggini, racconta Norberto Bobbio, venne a Padova portando un ramo di ulivo. Biggini, già allievo di V.E. Orlando e collega ed amico di Antonio Segni a Sassari, si prodigò in un paese che andava alla deriva, «in una barca che affonda», ad esentare gli insegnanti dal giuramento, a sottrarre da gravi persecuzioni i docenti delle Università di Genova e Modena, ad intervenire in favore di Egidio Meneghetti, a far arrestare gli esponenti della banda Koch, a denunciare di continuo a Gargnano, presso Mussolini, fatti ed abusi per lui incomprensibili.

Luciano Garibaldi, attualmente redattore capo di un diffusissimo settimanale italiano, ha raccolto nel volume testimonianze di singolare validità sull'opera del Biggini. Che ne esce come un personaggio «pensante» in quegli anni tragici in cui ormai il fascismo sotto ogni aspetto era allo sbando e, peggio ancora, esposto alle determinazioni ed imposizioni naziste.

Si avverte, ripercorrendo i rapporti tra Mussolini e Biggini, un insolito riguardo e rispetto del primo per il secondo, un senso di stima per l'uomo di cultura e di studio. Biggini era stato, su incarico del Duce, lo storico ufficiale della Conciliazione, e spesso è stato ripetuto che doveva essere anche quello della

pubblica di Salò e, all'uopo, già fosse rifornito di documentazione di straordinario valore. Nulla si ritrovò tra i suoi effetti personali (sprovisto di mezzi di fortuna, alla vedova e al figlio, che neppure maturarono il diritto alla pensione di professore, andarono solo pochi libri) e si insistette nel dire che un baule colmo di carteggi e di appunti andò sottratto; non si sa dove, non si sa come. Biggini, egli racconta nei suoi diari, trascorse anche il 25 aprile 1945, tranquillamente, nell'ufficio di palazzo Papafava, presiedendo persino una riunione di direttori ge-



nerali. L'indomani trovò rifugio nella Basilica del Santo. Padre Andrea Eccher, allora ministro provinciale dei frati minori conventuali riferì: «Sapevo di salvare un galantuomo». La salute di Biggini, uomo di prestante e di fascino fisico, precipitò. Di nascosto, a tarda sera, venne visitato da clinici medici, il Bastai, il Peserico, che inequivocabilmente diagnosticarono un tumore incurabile. Il 15 agosto un'autoambulanza trasferì il Biggini, sotto il falso nome di Mario de Carli, dal convento del Santo alla clinica milanese San Camillo dove, si sperava, potesse ricevere cure più adeguate alla gravità del male. Era accompagnato da una pietosa e generosa crocerossina, Antonia Carniello, che era stata staffetta partigiana durante la Resistenza.

Giusto un mese dopo la morte, il 15 dicembre 1945, sul «Bo» il giornale degli studenti dell'Università, apparve un articolo dal titolo «Biggini: politica ed onestà». Diceva tra l'altro: «Egli solo conservò intatta la propria onestà... Questo era l'uomo: esempio di onestà e di probità sociale. Ed al di sopra della faziosità di partito, probità ed onestà sono le pietre miliari per la ricostruzione. Non si costruisce con l'odio e la disonestà. Oggi da queste colonne va additato l'esempio di un uomo la cui memoria dovrà essere rispettata».